

Quarant'anni fa usciva il lavoro di John Milius che, malgrado il flop iniziale, è diventato negli anni un film di culto internazionale tanto da infondere ispirazione anche oggi. Un libro di Tommaso Lavizzari e Francesco Fiorentino, "Surf", ne racconta l'epopea

L'ANNIVERSARIO

«Eravamo re ma quando compimmo 25 anni il nostro impero era già finito». Parole di John Milius, contenute in *Surf - Un mercoledì da leoni* 40 anni dopo, che la Mondadori pubblica il 19 giugno, firmato Tommaso Lavizzari e Francesco Aldo Fiorentino. Il primo è un giornalista sportivo di 38 anni, il secondo un illustratore-surfista di 53 dai trascorsi punk. I due hanno celebrato i 40 anni dall'uscita nei cinema di *Un mercoledì da leoni* per capire come è possibile che sia ancora un cult movie e non, semplicemente, un gran bel film sportivo.

SCOPPIO RITARDATO

Milius realizzò nel 1978 un'opera in cui Spielberg e Lucas credevano quanto se non più di lui. L'accordo tra loro era di destinarsi l'un l'altro percentuali sugli incassi dei loro tre film di quel periodo. A Milius andò alla grande: sia *Guerre stellari* di Lucas che *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Spielberg sbancarono il box office. *Un mercoledì da leoni* fu un disastro: ignorato dal pubblico e stroncato dalla critica. Nel tempo però è risorto dalle ceneri ed è per questo che Lavizzari e Fiorentino ne ricordano la faticosa lavorazione e culto a scoppio ritardato.

Tre amici, l'America degli anni '60, droga (Milius enfatizza l'alcool), rivoluzione sessuale, le grandi onde di Malibu da aspettare per ore (anche se il film fu girato alle Hawaii) e quella guerra del Vietnam che avrebbe distrutto un gruppo di ragazzi che cercava la pace cavalcando i potenti flutti dell'oceano. «C'è tutto», sintetizza Lavizzari: «Gli Stati Uniti dal sogno dei '60 alla disillusione dei '70. Le morti di John e Bobby Kennedy, Luther King e il Vietnam che non si vedono mai nel film ma sono incubi onnipresenti. Poi l'allegoria della crescita maschile: sopravviveremo alle onde che ci verranno addosso nella vita o verremo sommersi?». Il regista dormiva in spiaggia da quando era adolescente, usciva con gli amici a piedi nudi (mettendo in imbarazzo George Lucas quando andavano al cinema insieme) e sfracciava a pelo



Un mercoledì da leoni

L'onda lunga di un mito



d'acqua con la sua tavola in legno, soprannominato «Il vichingo». Prima di diventare un signore assai corpulento modello fisico e intellettuale del sovrappeso John Goodman de *Il grande Lebowski* (è l'amico paranoico del protagonista hippie), Milius era stato surfista coi fiocchi. «Lui diceva che il segreto del successo a lungo termine del film - prosegue Lavizzari - risiedesse nella sua sincerità. Era la prima volta che non si banalizzava quella vita da spiaggia e allo stesso tempo la si rendeva desiderabile».

ROMANTICISMO

Fino al suo film quello strano sport d'origini hawaiane era stato usato in chiave di romanticismo hollywoodiano ne *I cavalloni* (1959) con Sandra Dee, commedia estiva (*Vacanze sulla spiaggia*, 1963) e pop music firmata Beach Boys (il tormentone del '64 *Surfer's Usa*). Milius inserì la Storia capace di trasformare mito in dramma generazionale. Nello stare a mollo aspettando l'onda sono presenti il richiamo



Sopra, due immagini da "Un mercoledì da leoni"

FRA IL 1962 E IL 1974 MATT, JACK E LEROY SONO I MAGICI "RE" DELLA SPIAGGIA POI FERITI E UMILIATI MA SEMPRE IN ACQUA

zari li ricorda così: «Da surfista che decise di affrontare le onde dopo averlo visto al cinema, analizzo il film anche come fosse un dettagliato requiem circa la supremazia Usa dei '60. Milius invitò sul set quella che già veniva chiamata 'australian gear' perché voleva filmare la superiorità tecnica dei surfisti australiani. Tutto era in declino per lui: il Vietnam e il pesante spaccio di droga in quella che un tempo era

la rinomata Laguna Beach avevano decimato la generazione dei pionieri dei '60, quelli che nel film sono rappresentati dai "re" Matt, Jack e Leroy». Nel 1978 fu deriso e poco visto. Nel 2018 è ancora un capolavoro capace di parlare a più di una generazione: «Quando ho intervistato il windsurferista ventenne Riccardo Marca - ricorda Lavizzari - ha subito citato il film di Milius come modello assoluto. Continuava a ripetermi che era un mito. Non riusciva a spiegarli razionalmente come un giovane come lui potesse ancora prendere come punto di riferimento un film di 40 anni fa. Ma sentiva che quel film arrivava al cuore del nostro rapporto di sfida con il mare». Mentre i realizzatori di questo capolavoro oggi non se la passano benissimo, tra acciaccati e professionisti viali del tramonto. *Un mercoledì da leoni* continua a cavalcare la grande onda. E i "re" hanno ancora il loro impero.

Francesco Alò
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Winkler: «Vi racconto gli hooligan la gioventù bruciata dalla rabbia»

L'INTERVISTA

Philipp Winkler, classe 1986, studiava scrittura creativa all'Università di Hildesheim, quando iniziò cinque anni fa a immaginare *Hool* (66thand2nd, 285 pagine, 18 euro, traduzione di Riccardo Cravero), che nel 2016 in Germania nel solo primo mese in libreria ha venduto 25mila copie ed è entrato nella lista del più importante premio letterario tedesco, il *Deutscher Buchpreis*.

Winkler ha ambientato l'esordio narrativo nella città in cui è cresciuto, Hannover. Il protagonista Heiko, trentunenne e della stessa estrazione sociale operaia dello scrittore, che però non è mai stato un hooligan, ci trascina nel microcosmo di un gruppo di sostenitori dell'Hannover 96. Winkler raffigura un universo maschile violento, costringendo il lettore a interrogarsi sull'origine di scontri fisici seru-

polosamente premeditati e insensati. C'è tanta vita nel disincanto disperato della banda di hooligan che odia i naziskin. Il lavoro del traduttore restituisce la capacità dello scrittore di non tradire il linguaggio duro di chi ha deciso di raccontare. Come i ragazzi dell'ex Repubblica Federale Tedesca narrati da Clemens Meyer, autore simbolo della generazione post 1989, quelli di Winkler sembrano muoversi in una terra di nessuno.

Winkler, quali sono le caratteristiche essenziali dell'hooliganismo in Germania?

«Oggi si concretizza soprattutto nello scontro, ognuno con le proprie insegne, a mani nude fuori dallo stadio al riparo dai riflettori e dalla polizia. Esiste una sorta di codice comportamentale, che per esempio prevede di non colpire chi è già per terra o di non usare alcun tipo di arma. Continuano a combattere anche in età avanzata; è quasi un meccanismo di socializzazione che asseconda l'istinto».

Il calcio è un elemento accessorio nelle loro azioni?

«È fondamentale nella quotidianità delle loro vite, ma quando si avvicinano all'hooliganismo in sé il calcio è una sorta di iniziatore, una bandiera sotto la quale riunirsi, una fonte di identificazione. L'atto violento invece non ha nulla a che fare con il calcio».

Qual è la risposta degli hool alla commercializzazione dello stadio?

«Scommetto che alcuni di loro non hanno nessuno scrupolo nel portare i figli all'arena "Red Bull Leipzig" o in altre simili. Ognuno difende la propria idea di purezza del gioco. Per altri è una ragione per rifiutare e recludersi ancora di più nella propria campana di vetro esistenziale». **L'importante è che ci sia da menar le mani, dicono gli hool.**

«Ma poi vivono come gli altri, sommersi nella società. Nel loro ambiente però tutto è in funzio-

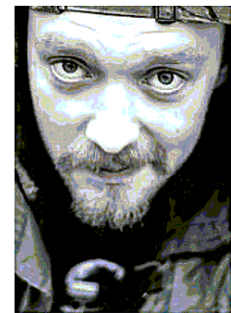
ne della preparazione della risa e delle sensazioni di adrenalina che si vivificano negli istanti della lotta».

Qual è il contenuto espresso dal loro conflitto, oltre all'estetica della violenza?

«È difficile generalizzare, ma due elementi cardine sono la lealtà e il cameratismo. E spesso è anche una forma di libertà: fare qualcosa che non è accettato dalla società e dalla legge».

I gruppi che animano le curve degli stadi sembrano spostarsi verso l'estrema destra o sono sempre più apolitici. Il declino delle ideologie riguarda anche gli hool?

«Heiko disprezza i neonazisti, che popolano questo ambiente, credendo che l'hooliganismo e la lotta dovrebbero essere apolitiche. Lui stesso come moltissimi altri hool è apolitico. L'unica sua certezza è l'antinazismo. Tuttavia talvolta inconsapevolmente replica pensieri e comportamenti in qualche modo sessisti o razzisti propri di atteggiamenti violenti».



L'AUTORE Philipp Winkler nato a Neustadt am Rübberge, ha 32 anni

LO SCRITTORE TEDESCO AUTORE DI "HOOL", «LO SCONTRO UNISCE TUTTI, FUORI DALLO STADIO E AL RIPARO DAI RIFLETTORI»

Il mondo degli hool è identificabile con un'unica classe sociale, la working class?

«No. L'hooliganismo è diffuso in tutti gli strati sociali, dal più basso al vertice. Molti si arrangiano sul confine della legalità, vivono alla giornata nelle periferie della deindustrializzazione, ma la rabbia non è identificabile solo con la marginalità sociale».

La banda come una famiglia?

«L'amicizia è il loro valore più prezioso, specialmente per Heiko. Il padre lo portava allo stadio, lo zio era un hooligans anni Novanta. Lui costruisce la propria identità, rifondando una sorta di nucleo familiare, basato sulla condivisione di una passione, nel quale ogni componente riempie i vuoti intimi».

Davvero questa gioventù dominata dalla rabbia non ha sogni?

«Certo che li hanno, tuttavia per molte circostanze, nella maggior parte dei casi indipendenti dalla loro volontà, sono opachi. Si sentono paralizzati e non trovano alcuna strada per realizzarli».

Gabriele Santoro
© RIPRODUZIONE RISERVATA